



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

Omelia nella S. Messa della solennità di S. Filippo Neri
Roma, S. Maria in Vallicella, 26 maggio 2016

Reverendi e carissimi Confratelli nel Sacerdozio,
carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

In questa S. Messa delle 12, che tante volte ho concelebrato con i Sacerdoti che vengono in Chiesa Nuova a festeggiare san Filippo, Apostolo di Roma, Compatrono dell'Urbe, oggi ho la gioia di dire a Padre Filippo tutto l'affetto che abbiamo per lui, nella convinzione che nei Santi – diceva il B. Charles de Foucauld – *«noi contempliamo Gesù Cristo la cui contemplazione ha riempito la loro vita»* e che *«tra il Vangelo e le vite dei santi – come afferma san Francesco di Sales – non passa maggior differenza di quella che passa tra una musica scritta e una musica cantata»*.

Tutta la vita di Filippo – laico per trentasei anni e prete per i restanti quarantaquattro – testimonia che egli ha vissuto da discepolo del Signore: nella ricerca della vera sapienza di cui ci ha parlato la I Lettura; nella santa letizia a cui l'Apostolo ci ha invitati; nella comunione del tralcio che *«rimane nella vite»* e grazie a questo “rimanere” porta *«molto frutto»*, come Gesù ci ha detto.

Un aspetto della sua testimonianza vorrei mettere in evidenza nel Giubileo dell'Anno Santo della Misericordia: quello sottolineato dal Santo Padre Francesco nella Bolla di Indizione: *«Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione – scrive – perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore. Non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato»* (Misericordiae vultus, 17).

Parecchi anni fa, Padre Peppino della Chiesa Nuova – sono passati alcuni anni dalla sua morte, ma chi lo dimentica? – per un sermone all'Oratorio mi assegnò un tema che formulò così: *«L'arte soave di san Filippo nel “pescare le anime” soprattutto con il Sacramento della Penitenza»*.

Vorrei tornare oggi sulla *soavità* di Filippo, sintesi di forza e di tenerezza, ricerca della verità nella carità, frutto di personale impegno di santificazione. *«Era amevolissimo – attesta chi lo conobbe – e dolce nel conversare, con tutti, tanto con grandi come piccoli, et ciascheduno che li parlava una volta, desiderava seguitare il suo conversare. Et quando li veniva qualche afflito, o persona che avesse qualche adversità, lo mandava tutto consolato; et sentiva molta afflizione de' travagli de' altri. Era humilissimo con tutti et non voleva che le porte stessero serrate, né che si dicesse: “Philippo riposa” o “è ritirato”»*.

La sua ricca personalità umana era abitata da una realtà che Filippo sempre considerò il suo “segreto”: il suo cuore abitato, in modo singolare, dallo Spirito Santo ricevuto in una forma straordinaria, ancora laico, nelle catacombe di S. Sebastiano.

L'apostolo di una evangelizzazione davvero nuova che cambiò il volto spirituale di Roma, pescatore soave di anime lo fu anche da laico attraverso un annuncio semplice che colpiva tutti quelli a cui si accostava e che *«diventavano presto suoi amici»* come ricorda il primo biografo; ordinato sacerdote lo divenne soprattutto attraverso il sacramento della Confessione: *«Si diede*

all'esercizio del confessare, nel quale poi consumò il restante della sua vita, talmente che ancora nell'ultima vecchiezza giammai lo tralasciò – dice un teste – et era così assiduo nell'ascoltare le confessioni, che la mattina, avanti giorno, molti che erano occupati andavano a confessarsi. Poi, andava in chiesa et quivi, fino all'ultima Messa, la quale per lo più egli soleva celebrare [poco prima del mezzogiorno], stava sempre in confessionale, non partendo mai se non per qualche urgente necessità o per un atto di carità verso il prossimo, sì che chiunque lo voleva, sempre lo ritrovava apparecchiato».

«Posto al centro del cristianesimo – osserva il b. John Henry Newman – suo compito era attirare; il suo strumento, la Penitenza. Il confessionale era il seggio ed il sigillo del suo singolare apostolato». Ancora l'ultimo giorno della sua esistenza terrena scese in chiesa a confessare prestissimo; nel pomeriggio e durante il resto del giorno continuò a confessare, ricevendo – scrive il Bacci – «con grandissima affabilità tutti coloro che venivano da lui, facendo a tutti accoglienze e carezze più del solito»; dopo cena ascoltò le confessioni dei Padri che dovevano celebrare le prime Messe la mattina seguente, quando già egli non sarebbe più stato su questa terra.

Nella fervida età della Riforma cattolica l'impegno per la salvezza delle anime, movente di tutta l'azione apostolica e pastorale della Chiesa, tornava a risplendere di nuova luce. «Il concetto nuovo – scrive H. Jedin – era che la 'salus animarum' era concepita come idea centrale della Chiesa, come principale legge non scritta. S'imparò che [...] occorreva trovare delle guide e dei medici di anime per il popolo cattolico».

Il ministero della Riconciliazione fu per Padre Filippo il vero campo di apostolato nel quale gli giovarono sicuramente «le doti caratteristiche della sua personalità, l'attrattiva singolare che su tutti fa presa, il suo calore umano, la sua mitezza e soavità, la sua costante allegrezza e serenità, la squillante festività che rivestiva ogni suo gesto»; e la Confessione si sviluppava, perciò, quasi naturalmente, in un dialogo che diventava vera e propria direzione spirituale. E gli giovò pure la personale esperienza di penitente di un santo prete di S. Girolamo, il P. Persiano Rosa, che ripeteva: «Allegramente, allegramente!», fino a farne il suo caratteristico intercalare.

L'amore paterno di Filippo per i suoi figli spirituali traspare, oltre che dalla continua disponibilità, anche dalle forme di affetto che egli riservava ai suoi penitenti, dalla libertà e dalla maturità umana con cui ad essi si rapportava, dal desiderio di averli vicini e dal cercarli quando, per qualche tempo, non li vedeva; ma l'espressione più singolare della sua paternità era soprattutto la cura attenta e individuale della loro anima, la perspicace osservazione delle doti e del carattere di ognuno: «Conosceva il santo padre la natura delli suoi figlioli spirituali et aveva riguardo grande alla natura et complessioni delle persone»: non c'è ricetta, per Filippo: ognuno è un unicum.

Un solo esempio, tra i numerosi che si potrebbero portare: Prospero Crivelli, impiegato in uno dei Banchi, dove tentazioni di vario genere non mancavano, si vide negata l'assoluzione dal suo confessore, il gesuita p. Polanco, in considerazione che non si emendava e non lasciava quell'impiego, come gli era stato chiesto: non lo lasciava – testimonierà lui stesso al Processo canonico – «non potendomi io spiccare da quella casa». Aprì il suo animo a Filippo... Lascio il racconto al card. Capececelato: «Il Crivelli lo pregò che gli impetrasse la grazia da Dio di lasciare il peccato e d'obbedire al confessore. Filippo ne fu commosso... In quel peccatore guardò piuttosto l'infelicità che la colpa. Si mostrò dolce, benigno, tenero e incominciò a consolarlo con parole affettuose e con ineffabile soavità di sguardo... “Or va’ – gli disse – ché voglio pregar Dio per te, e pregherò tanto finché non uscirai da questa tua cattiva occasione”... In breve il Crivelli lasciò la sua mala pratica, e confessatosi dal gesuita ne ebbe l'assoluzione. Volle poi porsi sotto la direzione spirituale di Filippo, e diede tanti esempi di virtù da essere portato come modello».

Fratelli e Sorelle,

Padre Filippo aiuti noi, ministri della Confessione, e noi, penitenti, a scoprire «la fonte della vera pace interiore ponendo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione».

Sia lodato Gesù Cristo!